

Mat Osman

# Il Teatro fantasma

Traduzione di Paola Olivetto e Mirko Zilahy

*Interpretato da un cast di personaggi tra cui*

Flapper Shay  
Lord Nonesuch  
Alvery Trussell  
Jean Blank  
Flanders Alouette  
John Chappell  
John Motteram  
Nathan Field  
Philip Pykman  
Thomas Grymes  
Saloman Pavey

*Per Anissa*

Atto primo

Londra, 1601



# 1

Se gli uomini avessero portato i cani invece dei loro straordinari lupi addestrati, Shay sarebbe già morta. I cani li avrebbero potuti sguinzagliare e in un soffio l'avrebbero fatta a pezzi lì sopra ai tetti. Nondimeno i lupi valevano una sterlina d'oro, un prezzo troppo alto da rischiare con una *flapper* come lei. Gilmour aveva iniziato a inseguirla a Eastcheap, dove era facile saltare di tetto in tetto. Le strade consentivano a malapena il passaggio di un carretto e le case si protendevano l'una sull'altra come piante avidi di sole. Shay aveva corso sui tetti con la semplicità con cui si attraversa un ruscello. Gli uomini l'avevano spinta a ovest. Dapprincipio, le era andata bene perché in quella zona di Londra c'erano tetti di tegole invece che di fango ed era più difficile precipitare nelle stanze sottostanti. Quando però la costrinsero verso le larghe strade da carrozze, i salti divennero più impegnativi e le gambe le iniziarono a tremare per lo sforzo. Si lanciò sopra St. Peter's Hill arrivandoci per il rotto della cuffia. Il piede d'appoggio si posò sull'orlo del tetto di paglia e solo grazie allo slancio riuscì a buttarsi in avanti aderendo alla pendenza. La polvere mordeva mani e ginocchia mentre si muoveva sul bordo dell'edificio. Stava perdendo terreno. Tre piani più in basso, per strada, il resto degli uomini di Gilmour si spostava veloce. Shay s'infilò in una fessura tra i tetti a cupola e sgattaiolò su uno dei rari lucernari. Lanciò uno sguardo alle facce che la cercavano dabbasso e scivolò su un gruppo di tegole muscose sopra il margine piatto della casa. Davanti le si apriva un varco di tre metri. Scrutò il tetto in cerca di una scala per colmare quello spazio: niente. E Gilmour era vicino. I suoi fischi erano sempre

più frequenti e, quando si voltò, vide i lupi che stratonavano i guinzagli coi musci affamati d'aria.

Tornò indietro lungo la gronda in cerca di un altro passaggio. Le case sul Tamigi erano nuovamente ammucchiate l'una sull'altra, perciò raggiunse la cima del tetto e volò sopra a un vicolo stretto. Atterrò su una fila di vecchie casupole ricoperte di assi e il legno si piegò sotto di lei; se fosse crollato, come minimo si sarebbe spezzata una gamba. Riusciva ad avanzare, ma stava correndo in obliquo rispetto a Gilmour, che si faceva sempre più vicino. Per la prima volta avvertì il respiro affannoso dei lupi e il rumore dei suoi piedi sulle assi. A quel ritmo, l'uomo l'avrebbe acciuffata all'altezza dell'ansa del fiume.

Con le gambe doloranti, Shay balzò da una vecchia casa sopra a un tetto più solido, ma cadde con uno schianto che proiettò in cielo uno stormo di piccioni in una soffice esplosione di piume. Si sparpagliarono come schizzi di una fontana e lei ripeté sottovoce la dottrina: *Gli dèi sono uccelli e gli uccelli sono dèi*. Assecondò la cadenza con i piedi. *Gli dèi – passo – sono uccelli – passo – e gli uccelli – passo – sono dèi – salto*.

Gilmour a destra, il fiume a sinistra, i confini della città di fronte. Girò tutt'intorno: la guglia di una chiesa, uno sprazzo di verde, le torrette di un cancello. Puntò a est su una distesa di tetti di paglia e in breve prese velocità. Gilmour era talmente vicino che udiva gli ordini gridati ai suoi lupi: «Venite, venite. Ecco la mia ragazza». Poi emise un lungo fischio e immediatamente un altro gli fece eco dalla strada di sotto.

Ogni passo le strappava il fiato dal corpo. La paglia era logora e per due volte il piede sprofondò. Le pagliuzze le graffiavano le mani. Cercò dei punti di riferimento. Dal tappeto della città s'innalzava St. Paul's Church dietro la quale, oscurato dal fumo, appariva il vecchio campanile. Non era un buon segno per lei, ma neanche per loro. Finché sulla destra non scorse una sagoma seduta

immobile su un tetto piatto, che si schermava gli occhi con una mano. Per un attimo la figura ricambiò lo sguardo, poi sollevò la mano, si tirò su e si mise a correre parallelamente a lei.

*Gli uccelli sono* – salto – *DÈI*. Stavolta erano due metri e mezzo, le braccia protese per afferrare la balza centrale del tetto, tirarsi su e continuare. Scivolò dall'altro lato e solo per un soffio evitò di cadere. Della ghiaia volò giù per strada. La figura cambiò traiettoria e presto avrebbe incontrato la sua. Amico o nemico? Chissà. Poi, la voce di un ragazzo risuonò tra i tetti. «A destra per tre case, poi verso la guglia». Shay si rimise in piedi e superò il vicolo più stretto. Nove metri più giù, pulsava un fiume di rumore. Spiccò il volo senza il coraggio di guardarsi indietro e atterrò su una casa lunga col tetto a punta, di certo troppo scosceso per i lupi. Avrebbe guadagnato una manciata di secondi preziosi. Sguscìò via, un occhio ai propri passi e uno al ragazzo. Era a sei metri ma si stava avvicinando. Un giovane con i capelli fino alle spalle, vestito di nero e scarlatto. La raggiunse tenendosi a una strada di distanza. «Fra tre balzi c'è un tetto con un comignolo acceso. Fermati e fai quello che faccio io». Shay provò ad annuire col fuoco nei polmoni che le toglieva la forza.

Tre salti – *dèi, uccelli, dèi* – e atterrarono su un tetto a malapena capace di contenerli. Un comignolo malfermo sbuffava un fumo bianco e odoroso: un che di dolce, stucchevole. Lui si mise a faccia in giù e si allungò oltre il bordo. Shay sentì uno scatto e lo scricchiolio del legno.

«Guardami». Non c'era il minimo segno d'ansia nella sua voce. Shay si distese e cercò con lo sguardo. Erano molto più in alto di quanto si aspettasse e la strada era troppo distante per sentirne i rumori. Una goccia di sudore le scivolò dalla fronte e precipitò pigra di sotto.

«Guarda». Il ragazzo si accovacciò, si aggrappò all'estremità del tetto e rotolò continuando a tenersi saldo. Fece una capriola e scomparve. Shay trattenne il fiato, in attesa dello schianto.

«Ora tu». La voce era vicina. Lei si sporse lentamente. Sotto il bordo del tetto c'era una finestra aperta. Con una capriola era entrato nella torre. Il viso spuntò: «Presto, non pensarci su».

Dietro di lei, una folla di fischi e il guaito bramoso dei lupi.

Afferrò il bordo e si lanciò. Il mondo si capovolse mentre il peso si spostava sulle spalle doloranti e lei cadeva dentro la finestra. La gamba sinistra si schiantò sul telaio della finestra, la mano scivolò e per un secondo Shay rimase sospesa, tenendosi con un braccio solo e le gambe che frullavano in cerca di un appiglio. La afferrò per la vita e la tirò, il braccio e la schiena strusciarono sulla cornice della finestra e lei rovinò dentro.

Shay voleva fermarsi per un istante, però il ragazzo si avviò per una scaletta a chiocciola con i pioli stretti come le tegole dei tetti. Poggiò le mani contro le pareti e quasi scivolò per le scale. Lo seguì più veloce che poteva, senza fiato e con le vertigini per via della vista offuscata. Le scale non finivano mai e quando la nausea stava per farla inciampare, il ragazzo le inchiodò davanti. Lei cadde sulle ginocchia e si ritrovò in una stanza più ampia, con due entrate e un montavivande su una parete. C'era una donna enorme ficcata in una sedia accanto alla porta, che accarezzava qualcosa che teneva in grembo. Il ragazzo le s'inginocchiò accanto e le bisbigliò qualcosa all'orecchio. Poi entrambi posarono lo sguardo su Shay, che stava per ringraziarli quando, dall'alto, venne il rumore del legno in frantumi. Il ragazzo disse qualcos'altro alla donna, la baciò sull'orecchio e aprì lo sportello. Era un minuscolo montavivande, meno grande di un cassetto. «Dentro», disse.

Shay poggiò le mani sulla cornice. «Non posso. È troppo piccolo».

La grassona scoppiò a ridere. «Per uno straccetto come te? Sta a te decidere. Se preferisci, puoi vedertela con quelli lassù. Chiunque siano». Lo scricchiolio del legno si arrestò e il silenzio che seguì fu più spaventoso del rumore. Shay sollevò un ginocchio per infi-



larlo nel montavivande, poi ci spinse dentro una spalla e la testa. Sentiva l'odore di carne cotta e di quel fumo disgustoso che usciva dal comignolo. Il montacarichi cigolò sotto il suo peso, poi due mani l'afferrarono di nuovo per la vita. Il ragazzo sollevò il resto del corpo e la spinse dentro sbattendole la testa contro il muro. Lei guardò fuori, di lato, vide le mani di lui, percepì le tenebre della stanza e solo allora si accorse del lungo machete d'argento che la donna teneva in grembo.

«Non muoverti e non toccare nulla quando sei laggiù».

Scendendo, il montavivande sbandava e grattava sulle pareti. Lei era ben incastrata e, quando l'affare traballò per fermarsi, dovette spingersi con le gambe e cadde sul pavimento. Impiegò qualche secondo per riprendersi. L'ambiente era immerso in una penombra più fitta di quella di sopra, densa di fumo untuoso. Il montavivande scomparve con uno scossone e la stanza riecheggì di un lieve baccano di voci che il suo arrivo non aveva interrotto. Si rimise in piedi e si trovò di fronte a un uomo più vecchio, vestito con indumenti un tempo costosi. Quello si sporse in avanti e la prese per il mento, girandole il viso a favore delle candele. I quattro occhi s'incontrarono un attimo, poi la lasciò andare e sorrise: «Be', di sicuro non è *questo* che ho ordinato». Dietro di lui si sollevò una risata, poi l'uomo si allontanò. Il montacarichi tornò giù sobbalzando e il ragazzo scivolò fuori e con grazia cadde in piedi. Fece una smorfia, si sistemò e, dopo aver preso la mano di Shay, la guidò tra le ombre.

La stanza era divisa in piccole cabine, ognuna illuminata da una candela. C'erano uomini che fumavano e dormivano in spazi separati e l'aria era una nebbia torbida e densa. Il ragazzo ne trovò una vuota per loro. Sistemò qualche cuscino e la fissò con un'attenzione a cui Shay non era abituata. Faceva di tutto per passare inosservata: i vestiti, le maniere, la voce. Aveva imparato a rendersi invisibile alla gente e a scivolare tra le asperità della vita, ma lui non distolse lo sguardo.

Sapeva a che stava pensando: «Cos'è *questo?*». Shay aveva perso il berretto da qualche parte e le due ali di capelli erano sollevate in ciuffi attorno alle linee del tatuaggio e sul collo e sulle spalle c'erano dei tagli. Aveva il seno fasciato e indossava pantaloni alla marinara e scarpe con la fibbia. Aveva sentito qualunque domanda: «Sei un ragazzo o una ragazza?», «Che hai fatto ai capelli?», «Perché sei vestita da povera?». Quindi sfoderò l'espressione più dura di cui era capace, mentre il cuore seguiva a martellarle in petto, e tentò di controllare le gambe che tremavano.

Il ragazzo continuò a studiarla, poi scosse la testa come per allontanare un pensiero.

«Villano che non sono altro». Stese la mano come un adulto.

«Shay». Senza rendersene nemmeno conto, tenne la voce più piatta possibile, abbassandola appena.

Lui strinse l'altra mano su quelle di lei. «Bene, piacere Shay. Io sono Lucifero, il diavolo in persona venuto sulla Terra».

## 2

Passò un'ora prima che trovassero il coraggio di avventurarsi nuovamente in superficie. Uscirono, gli occhi socchiusi contro un cielo autunnale di un azzurro così sottile che un sasso l'avrebbe frantumato. Era giorno di mercato e il cielo sereno, nei giorni di mercato, significava folla; la città si sarebbe riempita della gente del Gate, pronta per la giornata, che si fermava a osservare le teste in cima a Newgate. Shay preferiva le giornate uggiose, quando in giro c'erano solo londinesi e la folla guizzava come uccelli.

Camminarono restando ai margini dei tendoni del mercato di Westcheap, nel caso in cui gli uomini di Gilmour fossero ancora in giro. Il ragazzo avanzava con uno strano passo strascinato, cercando di allinearsi a Shay che lottava tra la calca. Era abbastanza alto da poggiarle la punta del mento sui capelli a spazzola in cima alla testa, e i centimetri in più erano come un terzo occhio quando Cheapside era gremita a quel modo. Fece la mossa del cavallo sulla scacchiera: s'infilò sotto le grondaie, si arrampicò sui barili e la tirò in diagonale attraverso quattro corsie di traffico.

Agli occhi di Shay, Londra era uno sbarramento caleidoscopico: le spalle ossute degli apprendisti, un lampo di ciliegie impilate su un carro, il fiato dei cavalli sul collo. Naturalmente sentiva anche le mani su di sé. Per lo più, la scostavano dalla traiettoria di chi andava a passo svelto, ma una volta percepì una strizzata sul sedere così rapida da non trovare il reo, e un'altra volta il tocco gentile e inconfondibile di una mano esperta vicino alla cintura, in cerca della borsetta. Sguainò il coltello con uno schiocco e la mano si ritirò. St. Nicholas Shambles era talmente affollata che la moltitu-

dine la sollevò da terra senza mollarla per almeno tre metri. Meglio così: un costante flusso di aspro piscio d'animale scorreva al centro della strada, giù verso il Tamigi. Shay piegò la testa all'indietro in cerca d'aria fresca e, tra le schiene della gente e le bancarelle, intravide degli spicchi di cielo. Tra lo sterco, le maniche infangate, la frutta marcia, il sudore e le grida, le sembrò vuoto e accogliente. Su Old Change attraversarono una taverna così stretta che Shay riuscì a sfiorarne le pareti con la punta delle dita tese, poi scivolarono fuori dal retro in un vicolo.

Per il primo quarto d'ora, Shay era riuscita solo a sbirciare il ragazzo: la prua del mento che puntava la folla, il ritmo danzante delle pacchiane scarpe di velluto nere. Quando lui allungò il braccio per fermarla prima che sopra di loro qualcuno svuotasse il vaso da notte, Shay lo vide bene. Era alto, o per lo meno più di lei, e snello. Vita stretta e spalle spioventi coperte da un nido di ricci che viravano dalla melassa delle radici alle punte biondo paglia come i tetti. Un viso e un corpo in cui tutto era appuntito. Il naso era una freccia che indicava dov'era rivolta la sua attenzione. Sopracciglia sottili e gomiti come forbici. Non erano i lineamenti raffinati di un aristocratico, ma aveva comunque una pelle pallida senza imperfezioni: era un ragazzo di città. Quei vestiti l'avevano confusa. Indossava una gorgiera non inamidata, sembrava di proposito, che portava come se stesse andando dalla lavandaia. Una tunica di pelle ben fatta ma consumata sui gomiti e sulle cuciture, decorata con un centinaio di minuscole incisioni a forma di diamante, in modo che la camicia vi sbucasse sotto. Shay aveva già ammirato quella moda addosso agli italiani piumati e profumati che affollavano St. Paul's Walk la domenica, ma non l'aveva mai vista stilizzata in maniera così estrema; la schiena pareva una flottiglia di barche a vela sul mare nero. La calzamaglia e il fodero del coltello erano di uno scarlatto sbiadito, mentre la lama aveva l'elsa argentata. La calzamaglia era oltremodo femminile su di lui, in particolare sulle

scarpe di velluto con i bottoni. Chi era? Il figlio di un gentiluomo finito in disgrazia e costretto a indossare abiti di seconda mano? Il capo di una banda con più danaro che gusto? Non riusciva a inquadrarlo bene e questo fatto la frustrava e la eccitava in egual misura. Un ultimo filo d'acqua si riversò dall'alto e, mentre lui toglieva il braccio, Shay disse: «Mi piace la tua giacca».

Lui abbassò lo sguardo come se la vedesse per la prima volta, e a Shay piacque un po' di meno... Solo per sistemare gli sbuffi della camicia aveva impiegato almeno un quarto d'ora. Lasciò un triangolo di lino immacolato all'insù: «Conosci il Conte di Anglesey? Ci è morto, qui dentro». Infilò il dito in una fessura laterale e lo agitò verso Shay. «Trafitto come un maiale allo spiedo. C'è un altro buco sul retro».

«Ah. Mi dispiace», rispose lei. «Era un parente?».

Il ragazzo sbuffò di piacere. «Oh no, grazie a Dio. Il conte ha lasciato tre abiti al teatro». La voce si fece profonda. «Da indossare unicamente nelle occasioni in cui si rappresentino dei reali». Sbuffò di nuovo. «Nei suoi sogni. Questo al massimo va bene per un nobile minore. Non dovremmo indossarli fuori dal palcoscenico, ma sento che dovrei fare pubblicità al teatro».

Il teatro, dunque. Doveva immaginarlo. Giovane, ben vestito e a spasso in un giorno lavorativo... era uno dei Blackfriars Boys. Anche giù nelle paludi, dove Londra era poco più che una diceria, Shay ne aveva sentito parlare dai compagni di scuola che seguivano i giovani attori con un'ossessione trasognata. L'idea di ragazzi poco più grandi di loro, che raggiungevano la notorietà prima di riuscire a radersi e si esibivano di fronte all'alta società, era un'aberrazione libera e gloriosa. Non aveva importanza se le *flapper* erano troppo giovani o povere per assistere alle loro esibizioni. Le più audaci risparmiavano per il passaggio a Londra via fiume e si appostavano intorno all'ingresso del palcoscenico per tormentare gli spettatori con le loro domande. Avevano imparato i nomi di tutta la compa-

gnia, sapevano cosa piaceva e cosa odiava ciascuno di loro e ne divoravano le storie. Fu solo quando Shay iniziò a lavorare a Londra che venne a conoscenza delle altre storie, quelle riportate a mezza bocca, sulla compagnia: spettacoli così satirici che dovevano essere rappresentati solo su invito, e liaison segrete con nobiluomini e nobildonne.

Lui rallentò il passo. «Perché t' inseguivano?».

Shay era sorpresa che non fosse stata la sua prima domanda. «Conosci il negozio d'uccelli su St. Laurence Lane? L'uomo con i lupi è Gilmour, il proprietario. E ho appena liberato tutti i suoi volatili», fece una pausa. «Di nuovo».

Riusciva a vederlo. Il suo gancio scendeva come il secchio di un pozzo attraverso la fessura che aveva fatto nel soffitto del negozio. L'aveva calato giù tre volte, sempre più vicino alla maniglia della gabbia. Il tintinnio del gancio sul metallo si era dissolto tra i cinguettii di quei trenta uccelli. I commessi erano impegnati con una donna la cui pelliccia di zibellino da sola diceva: «Posso comprare tutto il negozio con quello che ho nella mia borsetta». L'obiettivo di Shay era lo sportello in cima alla gabbia più grande. Il gancetto si curvò di nuovo sulla maniglia, ma stavolta l'afferrò. Mise la lenza in bobina e osservò lo sportello: si alzò in verticale e ricascò colpendo la cima della gabbia con un rumore simile a quello di una posata che cade. I commessi si guardarono attorno. Lo stesso fece la donna. Ma gli uccelli non si mossero finché Shay non tirò così forte che il filo le si piantò nelle dita. Il gancio si piegò sotto il peso della gabbia e, quando iniziò a oscillare, i pennuti furono presi dal panico. Ci fu un lampo d'ali scarlatte, troppo veloce per l'occhio umano, e i gorgheggi degli uccelli canterini si trasformarono in grida di allarme. La gabbia dondolò all'indietro e colpì il tavolo con un tremolio. Il primo a fuggire fu un soffice *inseparabile* color tramonto. Uscì dallo sportello e attraversò la vetrina come se fosse risucchiato dalla marea. Per un istante la gabbia si assestò,

fermandosi, e i commessi si voltarono. Poi, con un fruscio di carte rimescolate, gli uccelli svolazzarono tutti fuori dalla gabbia. In un attimo Shay tornò sul tetto. I volatili, innervositi dall'inatteso lampo di libertà, si sollevarono in un vortice di rumori e colori e, seguendo un segnale sconosciuto, si sparpagliarono, proiettando in cielo brillanti frammenti di seta vivace.

Il ragazzo batté un piede per terra e sorrise come se fosse stato lui a farlo. Inclinò il collo per guardare in su. «Quante volte l'hai fatto?».

«Quattro. Le prime due è stato facile». Allora era semplicemente entrata, aveva aperto la gabbia all'ingresso e se n'era andata.

«Quindi hai bisogno di un travestimento. Fammi cercare qualcosa in teatro».

E qualcosa doveva esserle apparso in volto, perché lui era scoppiato a ridere. «Non siamo così male come ci dipingono, giuro. Il proprietario oggi non c'è, quindi non verrai costretta».

Shay accennò un sorriso. «Ho sempre pensato che si dovessero rifiutare i doni del diavolo». Lui sollevò un sopracciglio e lei disse: «Non so ancora come ti chiami, Lucifero».

«Ma certo... Io sono Nonesuch». Le diede di nuovo la mano e poi si allontanò senza controllare se lo seguiva. S'infilò di sbieco in un vicolo tra due case, entrò in un negozio di candele, uscì dal retrobottega e giunse in un cortile pieno di cavalli che ancora esalavano vapore per la fatica della mattinata. Chissà come erano tornati a Cheapside.

Shay l'amava più di qualsiasi altro posto di Londra perché lì il mondo si dispiegava come una mappa vivente. Le sete dell'India erano mucchi di piramidi disordinate con i bordi grezzi che rimandavano alla giungla. I mercanti olandesi indossavano grossi cappelli con fibbie sopra alle facce pesanti e turbate e se ne stavano accovacciati dietro una foresta di tulipani. Le arance di Siviglia erano etichettate come *Morisco* per non mettere in discussione il

patriottismo dei clienti. Il negozio di spezie di Reynold scaldava tutto un lato della strada con un profumo bruciato che catturava la gola. Shay prese Nonesuch per il braccio per farlo rallentare, il naso in aria, gli occhi chiusi. Cannella, cayenna, chiodi di garofano e pepe. «Lo senti? India. Panama, Madeira. Direttamente sulla lingua, gratis». Lanciò una risatina, ma rimase con la bocca socchiusa.

Prosciutto del Wiltshire, lana dell'Anglia, stagno della Cornovaglia. In dieci minuti udirono cinque diverse lingue e venti accenti. Persino le rondini in cielo avevano percorso migliaia di chilometri per arrivare sin lì. Nell'immagine mentale del mondo di Shay, Londra era il centro del bersaglio di un arciere e Cheapside il tiro miracoloso che colpisce il centro una volta nella vita.

Camminarono per un po' tra le vie secondarie e, man mano che procedevano, Nonesuch intrecciava storie ai luoghi che incontravano. Era una narrazione convulsa, ogni storia più oltraggiosa della precedente. Spalancava le braccia o si curvava in avanti come un goblin per interpretare un personaggio malvagio. Di fronte a uno spettacolo di burattini, mimava la danza convulsa delle marionette e Shay scoppiava a ridere. Eppure sapeva ascoltare. Lo faceva con tutto il corpo, spesso fermandosi a bloccare il flusso della gente per guardarla in faccia con insistenza o per posarle le mani sulle spalle. Quest'ultima cosa le accendeva il viso. L'anonimato era ciò a cui teneva di più e normalmente quell'atteggiamento le sarebbe sembrato invadente, ma lui dimostrava una disponibilità contagiosa. D'impulso, per quanto Shay ne sapesse, le raccontò della figlia di una contessa che lo pagava uno scellino all'ora per insegnarle il gergo della strada. Di come aveva cavalcato le rapide tra gli archi del London Bridge su una zattera, vomitando prima e dopo. Le storie di Shay erano più circoscritte, ma lui la scrutava in volto mentre lei raccontava ogni dettaglio interessante della sua vita: suo



padre e la sua barca a forma di cigno, bianca come la neve; la postazione per i messaggi sul tetto e come addomesticava i falchi; la chiromanzia e la lettura delle carte.

«Allora non era la tua prima volta sui tetti?», le chiese.

«Dio, no. Praticamente ci vivo lassù. Sono il messaggero più veloce di Londra. E poi i tetti li adoro. Mio padre lavorava nelle colombaie e posti del genere, perciò ci ho preso gusto». Brandelli di memoria iniziarono a fluttuarle accanto. I guanti del padre, grandi da poterci infilare due dita per foro, stretti tra gli artigli nodosi del falco. Lui che sfidava il vento con la bocca mezza aperta, che lo assaggiava sempre con quel sorriso addosso. Il suo momento preferito era la rimozione del cappuccio del rapace, quando quegli occhi si accendevano di vita in un lampo, come una lama sguainata. L'istante in cui il falco spiccava il volo e la mano, libera dal suo peso, lo seguiva. Si librava dietro l'uccello come se la corrente ascensionale provocata dalle ali potesse trascinarla via con sé. Shay si allungava sulla punta dei piedi per mantenere il contatto con il falco più a lungo possibile.

Nonesuch annuì. «Mi siedo spesso sul tetto del teatro. Una pipa, un libro, mentre le conversazioni segrete della strada salgono piano e ti raggiungono». Raccolse una mela invisibile.

Puntarono a sud, seguendo l'odore del fiume e le strade sempre più affollate. La gente del Gate emergeva dalla tentacolare Londra alternativa che si addossava alle sue mura, villaggi improvvisati che si stringevano come se la pietra fredda emanasse calore.

La campana del quarto rintoccò. «Merda», disse Nonesuch, «ho ancora delle faccende da sbrigare».

La trascinò nella corrente impetuosa dei carri dei contadini fino a una stradina laterale riparata, dove bussò a un portone. Un attimo dopo si spalancò e ne uscì un uomo con il camice intriso di tanto di quel sangue che Shay sentì l'odore *dolcemarcio*. Quello sorrise ai due ragazzi. «Se non è Belzebù in persona. Aspettate».

Chiuse la porta con cura e si udirono delle grida dall'interno, poi un fendente sordo e minaccioso. L'uomo tornò con un secchio e un sacco macchiato e umido sul fondo. Nonesuch lo prese tenendolo accuratamente lontano. «Sicuro che è agnello? La mucca era troppo spessa».

L'uomo rise: «Gli ho tagliato io la gola». Passò il sacco a Shay che vide la punta di bastone insanguinato che sporgeva di qualche centimetro.

Nonesuch disse: «Continua a girarlo mentre camminiamo, se si rapprende affronteremo conseguenze infernali». Shay dovette sembrargli afflitta, perché lui aggiunse: «Per me, non per te».

Lei avanzava roteando il bastone a tempo di passo. Il sacco era più pesante di quanto sembrasse e le mosche avevano iniziato a tempestarne la superficie. «Che c'è dentro?».

«*Spero* intestini di pecora». Passò il sacco nell'altra mano e piegò su e giù quella che lo teneva. «È per la scena del combattimento di stasera. Il mercante di seta li tiene sotto la tunica, io scatto...», si lanciò in avanti sguainando una spada immaginaria, «lo infilzo ed escono fuori. A parte la scorsa settimana che avevano solo intestini di mucca. Troppa roba. Quello schifo è esploso prima che avessi sollevato la spada. Sembrava che stesse partorendo».

«E il sangue?».

«Per dopo. Riempi la vescica di un maiale e la cuci nella parte superiore, qui sotto», s'indicò l'ascella, «e quando ti colpiscono, la schiacci». Sorrise mesto.

«Siamo ancora in ritardo. Giuro che questi zotici aumentano di giorno in giorno. Che ne dici di una piccola emergenza, almeno finché non arriviamo al Blackfriars?». Shay lo fissò interrogativa, così lui prese il secchio e si spalmò un bel po' di sangue sul collo. Shay sentiva l'odore di ferro e merda.

Si trascinò per strada e gridò: «Oh mio Dio. Bastardi tagliagole», e crollò all'indietro tra le braccia di Shay. Con il viso rovesciato

all'insù, sembrava ancora più giovane, poi le fece l'occhiolino. A quelle urla, la folla fu attraversata da un brivido d'eccitazione e si aprì. Nonesuch si contorceva e farfugliava tra le braccia di lei, come un peso morto, ma con le gambe riusciva a spingerli entrambi in avanti. Quella messinscena la stava pervadendo. «Fuori dai piedi, maledetti», urlò e la sua voce suonò strana, dura. «Fateci passare».

La gente si stringeva ai muri e sotto le tende. I volti esitanti – *grazie a Dio non è toccato a me, ma a un altro povero stronzo* – e Shay si abbandonò a quel sollievo. «A sinistra», sussurrò Nonesuch tra gli spasmi di morte e, quando furono al sicuro in un vicolo, si rimise in piedi e si pulì il viso. Tirò Shay a sé senza un perché. Le facce a pochi centimetri l'una dall'altra.

«Sono a posto? Il pubblico mi aspetta». La voce era nuovamente stridula. Lei gli pulì un'impronta di sangue secco dalla tempia e annuì. Lo sguardo fugace di lui. «E tu? Ti presento come un ragazzo o una ragazza?», le domandò con una disinvoltura che nessuno aveva mai avuto.

«Ragazzo. Qui a Londra. Per lavoro. Per le ragazze è illegale consegnare messaggi, capisci». Non c'era motivo per cui dovesse dare altre spiegazioni.

«Bene», rise, «ma non c'è bisogno che mi racconti i nostri ruoli».